



DEAGLIO

Il giornalista non si ferma. Ancora un film sul voto: «Gli imbroglioni»

■ Dopo sei mesi di assenza dalle scene, tornano sulla ribalta del cinema d'inchiesta Beppe Deaglio e Enrico Deaglio. Il giornalista e il direttore di 'Diario', riprendono il lavoro cominciato con "Uccidete la democra-

zia" e rafforzano la denuncia sui brogli alle politiche del 2006 con "Gli imbroglioni". Non paghi delle conseguenze del primo lavoro - che oltre al successo commerciale li ha visti rinviare a giudizio per diffusione di no-

tizie false e denunciati per danni in sede civile dall'ex ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu - i due giornalisti-registi hanno fatto le cose in grande. Tra gli attori involontari reclutati per l'inchiesta documentaristica, infatti, oltre ai politici di centrodestra e centrosinistra, anche nomi noti alle cronache giudiziarie: in particolare quelli del cosiddetto Tiger team della Telecom, il gruppo di esperti infor-

matici oggi in carcere per hacking assieme ad un alto esponente dei servizi segreti. Poi, una lunga serie di interviste a magistrati, professori universitari e funzionari vari, che avallano la tesi del settimanale 'Diario', secondo cui le schede bianche sarebbero state usate per ridurre lo scarto di voti tra Cdl e Ulivo. Il film è diviso in quattro capitoli, tra il "Riassunto della puntata precedente" e la con-

clusione "In nome della legge", si inseriscono "Gli Hacker Telecom al Viminale" e i "Tre passi nel golpe". È proprio la parte centrale del film a svelare le tre incursioni informatiche al sistema del Viminale, per la sicurezza del quale era stato schierato il Tiger team di Telecom, avvenute nella notte dello spoglio elettorale. Poi il racconto di come nei tre giorni seguenti l'undici aprile «l'Italia corse il rischio di

un moderno colpo di Stato». I due autori alla presentazione del film, avvenuta ieri a Milano, hanno sottolineato che nonostante ciò che è emerso dalle loro inchieste sembra che il mondo della politica si sia pacificato: «Anche dal centrosinistra - ha spiegato Deaglio - non arriva alcuna presa di posizione. Resta solo Berlusconi a parlare di brogli».

Giuseppe Vespo

Prodi: ora parte la redistribuzione

Il governo compie un anno. Premier irritato con Mastella: «Facciamo pure la verifica, ma bisogna accelerare»

di Ninni Andriolo / Roma

CHE IL COMPLEANNO del Prodi due non debba dare la stura alla «fiera dei trionfalismi» se ne rende conto prima di tutto il premier. A chi proponeva una celebrazione a Villa Pamphili o un evento pubblico che mar-

casse l'anniversario, il capo del governo

aveva fatto intendere che avrebbe preferito un appuntamento più sobrio. E non solo per sottolineare ancora una volta le distanze dalle pompose autocelebrazioni berlusconiane.

Il 17 maggio 2006, in sostanza, verrà ricordato con un cd-rom che riassume il percorso programmatico dell'esecutivo - e che verrà distribuito oggi ai ministri durante la riunione del governo - e con un incontro stampa a Palazzo Chigi. Tutto qui. E adesso - all'indomani del voto di Palermo, con pensionati e statali sul piede di guerra, con i sindacati in fermento, con i Dico che mobilitano la piazza e con Mastella che minaccia smarcamenti dalla maggioranza - l'invito fatto dal premier ai collaboratori per dare un «profilo serio di bilancio e di prospettiva» all'anniversario del giuramento al Quirinale appare «politicamente il più saggio».

L'umore del premier

È chiaro che Prodi non vede con favore la presa di posizione del leader dell'Udeur. «Certo, non lo ha messo di buon umore», commentano i collaboratori del Presidente del Consiglio. Malgrado questo,

«Il Paese ha bisogno di tornare a correre per questo adesso dobbiamo ingranare la quinta marcia»

però, la richiesta di una verifica di governo «verrà presa in considerazione, forse già nel corso del Consiglio dei ministri di domani (oggi, ndr)». I risultati raggiunti, sottolineano a Palazzo Chigi, sono anche il frutto di un metodo di lavoro che sottopone il governo a una sorta di «verifica perma-

nente».

Per dirla con Giulio Santagata, anche oggi l'esecutivo «fa il suo tagliando».

Le difficoltà si conoscevano «Che la strada fosse in salita lo sapevamo già, prima ancora della campagna elettorale - ripete il premier in questi giorni - ma non è che siamo all'an-

no zero e non è che non siano stati fatti passi avanti. I dati economici, tra l'altro, stanno lì a dimostrarlo».

Tutto bene, quindi? Anche oggi andrà in scena un Prodi intento a distribuire ottimismo a piene mani? Nel corso dell'appuntamento con la stampa del pomeriggio, in realtà, il

premier tratterà «un bilancio tematizzato» del primo anno di governo. «Non sarà un elenco della spesa», assicurano a Palazzo Chigi. Prodi, in ogni caso, mostrerà una «soddisfazione non trionfalistica» per i risultati raggiunti. Dirà, in sostanza, che «la promessa fatta agli elettori, onorata dai risul-

tati positivi raggiunti nell'azione di risanamento, è la garanzia per i cittadini che manterranno via via tutti gli altri impegni».

L'accelerazione

Ma sarà l'immediato futuro, adesso, il vero banco di prova del governo. Prodi non parlerà oggi di fase due, espressione che non gli piace per nulla. Ma girerà intorno al concetto dell'«accelerazione». Puntando molto - espressione che non dovrebbe dispiacere alla sinistra dell'Unione e ai sindacati - sulla «redistribuzione». Scelte del governo che favoriscano maggiore equità sociale nei prossimi mesi, quindi. Una rotta che non dovrà apparire, tuttavia, come presa di distanze da Tommaso Padoa Schioppa. Che ha attirato su di sé una pioggia di critiche e che il Prc ha posto sul banco degli imputati per la sconfitta elettorale in Sicilia.

Il premier continuerà a difendere il ministro dell'Economia. Adesso come nei mesi scorsi, quando Padoa Schioppa diventò il bersaglio delle critiche che mettevano alla berlina la Finanziaria.

Ingranare la marcia

La promessa ai cittadini e l'esortazione di Prodi governano? «Il Paese ha bisogno di tornare a correre, per questo adesso dobbiamo ingranare la quinta marcia procedendo spediti sulla strada tracciata dal programma del centrosinistra». Per Prodi, in sostanza, dovrà essere ancora una volta l'intesa programmatica a ispirare l'iniziativa del governo, anche per superare il deficit di popolarità che investe l'esecutivo. Conseguenza anche di scelte «difficili ma indispensabili» e di una litigiosità dentro la maggioranza che «non dovrà ripetersi nel futuro, pena il fallimento della nostra azione».

«La litigiosità dentro la maggioranza non dovrà ripetersi pena il fallimento della nostra azione»



Il presidente del Consiglio Romano Prodi. Foto Claudio Peri/Ansa

IL PUNTO

Se anche l'amico Walter toglie il sonno all'esecutivo

/ Roma

Qualcuno l'ha detto subito. La lettera di Veltroni ai nove ministri sembra tanto un «manifesto sociale» del futuro partito democratico. Quella formazione che lo stesso sindaco di Roma ha delineato un mese fa in un appassionato e applaudito intervento al congresso dei Ds di Firenze. Un partito pragmatico ma ambizioso, post ideologico, riformista e radicale allo stesso tempo, che incontri le aspettative e i grandi bisogni dei cittadini e dia risposte vere. In una parola, la sinistra che vuole Veltroni. Lontana dal politichese, dai tatticismi, dalle dispute sulla collocazione internazionale, figlia di un bipolarismo maturo, che separa sui programmi e le alleanze ma unisce davanti alle responsabilità nazionali. A molti è sembrato tutto questo la lettera del sindaco, ma certo se chiedete ai collaboratori, ogni lettura iperpolitica, in funzione di leadership e identità del partito democratico che verrà, viene negata.

«Nessuna autocandidatura, è la prosecuzione naturale di un impegno», spiegano in riferimento a quel patto della legalità già impostato col governo sulle tematiche della sicurezza. E siccome sicurezza e risposta alle grandi emergenze sociali della aree metropolitane vanno di pari passo, ecco che l'iniziativa di Veltroni, viene letta dai minimizzatori come passo obbligato nell'ambito del suo ruolo di primo cittadino della capitale. «Se non lo facesse, verrebbe meno all'impegno con i cittadini romani prima di tutto», afferma chi lo ha sentito in questi giorni.

Non c'è, giurano, nessun episodio di cronaca contingente, per spiegare l'iniziativa. Nemmeno la morte di Vanessa, rimasta uccisa in un diverbio con le due ragazze romene, che ha provocato tanta rabbia in città, può essere stata la molla. Nemmeno il problema generale

dell'immigrazione, le cui dimensioni si stanno ampliando a Roma come nel resto del paese, è all'origine dell'iniziativa. In questo campo i problemi esistono, ma Veltroni è convinto che le ricette della repressione e del controllo non sono sufficienti. Serve molto di più e il sindaco sa di parlare a nome delle altre grandi aree metropolitane che soffrono tutte delle medesime emergenze. Il partito dei sindaci che torna? Ma no, in realtà, era pronto da tempo, almeno nella mente di Veltroni. Sapendo di parlare a un governo amico, che può recepire di più e meglio il senso delle sue richieste, il sindaco di Roma sa però di avanzare una sfida all'intero centrosinistra. È su questi temi e sulla loro soluzione che si misura il riformismo, sembra dire Veltroni. Ed è questa anche la lettura prevalente tra gli alleati. Dove c'è chi sottolinea il riferimento alla «auspicabile» eliminazione dell'Ici sulla prima casa, che sembra un andare incontro alla battaglia, non priva di azzardi e foriera di contrasti interni all'Unione, che sta conducendo Rutelli. Ma anche qui si nega un'asse col leader della Margherita. Sull'Ici la posizione di Veltroni è nota da tempo e peraltro l'amministrazione, per quanto la riguarda, sta già riducendo gli oneri alle famiglie bisognose.

Dunque, si sostiene, il sindaco di Roma intende soprattutto riaffermare un metodo: quello della concertazione tra poteri, delle risposte complessive e non parcellizzate, l'unico in grado di risolvere le vere grandi emergenze, nei fatti e non a parole. Certo, resta un esempio di come si dovrà muovere, in futuro, il partito democratico se vuole essere quella novità che serve alla società. Da questo punto di vista Veltroni si conferma un leader naturale della nuova formazione. Ma questo già si sapeva.

b. m.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Silenzio, si mafia

il suo avvocato pagò a un giudice. Ecco: per sapere che Dell'Utri è sotto processo per estorsione, bisogna sperare che lo assolvano. Se lo condannano, nessuno ne parla e nessuno lo sa. Ma forse è meglio così: stiamo parlando del braccio destro di Berlusconi, ideatore di Forza Italia, senatore della Repubblica, membro del Consiglio d'Europa, già condannato in via definitiva a 2 anni per false fatture e a 9 anni in primo grado per concorso esterno in associazione mafiosa. Per molto meno si sciolgono i consigli comunali, qui bisognerebbe sciogliere il

Parlamento. La tentata estorsione riguarda un fatto del 1992, quando Publitalia intermediò una sponsorizzazione della Heineken sulle magliette della Pallacanestro Trapani per 1,5 miliardi di lire. Ricevuto il denaro, il presidente del club Vincenzo Garraffa (medico e senatore del Pri) si vide chiedere indietro da Publitalia 750 milioni, cioè metà dell'incasso, ovviamente in nero. Rispose di non avere fondi neri e chiese la fattura. Niet. A quel punto - l'ha denunciato lui stesso ai giudici - Dell'utri lo minacciò: «Le consiglio di ripensarci, abbiamo uomini e mezzi che

possono convincerla a cambiare opinione». Di lì a poco, invitato al «Maurizio Costanzo Show» con tutta la squadra, ricevette la disdetta senz'alcuna spiegazione. Poi, un bel mattino, al pronto soccorso dove lavorava, andò a trovarlo Vincenzo Virga, capomafia di Trapani: gli disse di essere lì per quel «debito» con gli «amici» milanesi. Garraffa resistette e denunciò tutto alla Procura di Palermo, che trasmise il fascicolo a Milano. Di lì il processo e la doppia condanna. Che, se confermata in Cassazione, si aggiungerebbe a quella definitiva per false fatture, porterebbe il totale a 4 anni e

Dell'Utri in carcere (l'indulto, almeno per i reati con aggravante mafiosa, non dovrebbe scattare). Una notizia gravissima e importantissima. Invece, silenzio. Onde evitare che qualche giornale, magari per sbaglio, ne parlasse, l'Ansa l'ha nascosta sotto un titolo depistante: «Sponsorizzazioni: confermata in appello condanna Dell'Utri». Come se il pover' uomo fosse stato condannato perché sponsorizzava. Il testo, poi, è ancor meglio del titolo: «Dell'Utri era accusato, insieme a Vincenzo Virga, di tentata estorsione, in relazione alle modalità di sponsorizzazione della Pallacanestro Trapani...». Roba da bocciatura immediata all'asilo del giornalismo: non

si dice che Vincenzo Virga è un capomafia arrestato dopo lunga latitanza per vari omicidi; e si fa credere che il processo riguardi «le modalità di sponsorizzazione», mentre si riferisce a un caso di vero e proprio racket mafioso, con un manager che, da Milano, manda il boss di Trapani a riscuotere un credito non dovuto, per giunta in nero, a un imprenditore siciliano. Del resto, se si sapesse in giro che un senatore della Repubblica è condannato per racket, sarebbe più difficile interpellarlo su qualunque cosa accada nella politica, nella cultura, nell'arte e nello spettacolo, come fa il fior fiore della stampa italiota dipingendolo come un vecchio saggio e un soprafino bibliofilo (infatti ha preso per

buona persino la patacca dei diari del Duce). Martedì, giorno dell'ennesima condanna, il Corriere pubblicava un'intervista a Dell'Utri sulla sconfitta di Leoluca Orlando, definito dal senatore pregiudicato «un cadavere che cammina». Lo chiamavano così anche i mafiosi, tra gli anni 80 e i 90, quando lo volevano accoppiare per le sue battaglie antimafia. L'ultima volta ci provarono i narcos, tre anni fa, in Sudamerica. Purtroppo fallirono il bersaglio, e il cadavere di Olando ancora cammina. Altri, invece, hanno smesso di camminare nel 1992-'93. Avevano il grave torto di non frequentare Vittorio Mangano, Vincenzo Virga e Marcello Dell'Utri. Gentaglia.

Due giorni fa la Corte d'appello di Milano ha confermato la condanna di Marcello Dell'Utri e del boss mafioso Vincenzo Virga a 2 anni di reclusione per tentata estorsione aggravata ai danni dell'imprenditore Vincenzo Garraffa. Nessun telegiornale ha dato la notizia. Così come nessun quotidiano, a parte un paio di trafiletti sul Corriere e su l'Unità. Il che è comprensibile: visti i suoi rapporti con la mafia, Dell'Utri fa paura. E i giornalisti italiani, come pure i loro editori, tengono famiglia. Si sarebbero scatenati con fior di articoli, commenti e interviste se fosse stato assolto, come la settimana scorsa quando la stessa Corte ha dichiarato innocente Berlusconi per la tangente che, con i suoi soldi,